

## Le piccole botteghe di falegnameria

La documentazione sugli anni '30, insieme a preziose testimonianze orali, che talora riescono a supplire alla carenza di fonti scritte, permette di delineare con un certo dettaglio lo scenario dell'artigianato minuto del legno. Il contesto non sarebbe mutato gran che fino agli anni '50.

Fama di ebanista di rango aveva Gualtiero Verini. Conosceva il disegno, possedeva un gusto raffinato ed esibiva quella precisione di esecuzione, quell'avvedutezza nella scelta del legno, quella cura del dettaglio e della rifinitura che, tra i falegnami, assicuravano la reputazione di "artista". L'unanime riconoscimento dei colleghi – inclini ad ammirare più la perfezione di un incastro quasi invisibile che il virtuosismo delle decorazioni – significava il coronamento morale di una vita dedicata a un lavoro generalmente di scarsa soddisfazione economica.

Verini faceva parte dell'esigua schiera di artigiani eredi di una "sapienza" antica, che li faceva ricercare per i lavori di maggiore responsabilità. Fu lui a realizzare, a compimento del restauro della chiesa, il nuovo portone d'ingresso secondo dopoguerra. soprattutto privata. Negli anni '20 fu suo socio Antonio Fortuni, proprietario pure della popolare "osteria della Piombina" di via del Soccorso. Poi cambiò diverse volte la sede della bottega, mantenendosi attivo fino a tarda età. Ai garzoni sembrava spesso "geloso" delle sue conoscenze tecniche, atteggiamento tipico di tanti artigiani che temevano di comunicare i segreti del mestiere, di allevare pericolosa concorrenza<sup>1</sup>. Tra i falegnami "fini" – come si solevano definire i prodotti – vanno considerati dei migliori per la qualità dei



di Santa Maria Maggiore nel Ebbe, però, una clientela anni '20 fu suo socio Antonio della popolare "osteria della Soccorso. Poi cambiò diverse mantenendosi attivo fino a sembrava spesso "geloso" delle atteggiamento tipico di tanti comunicando i segreti del pericolosa concorrenza<sup>1</sup>.

come si solevano definire i prodotti – vanno considerati i citati Giuseppe Cappelletti e Giustino Cristini e poi Washington ("Vasinton") Bartolini<sup>2</sup>, Ferruccio Gustinicchi e Augusto Pellegrini; quest'ultimo, soprannominato "Tòncchio", fu assunto come istruttore alla Scuola Operaia e seppe comunicare a centinaia di giovani apprendisti i fondamenti tecnici e l'etica dell'arte, così come i segreti e l'estetica dell'intaglio e dell'intarsio<sup>3</sup>.

Un ebanista che poteva in qualche modo rivaleggiare con Verini e Pellegrini era Assalonne Arcaleni<sup>4</sup>.

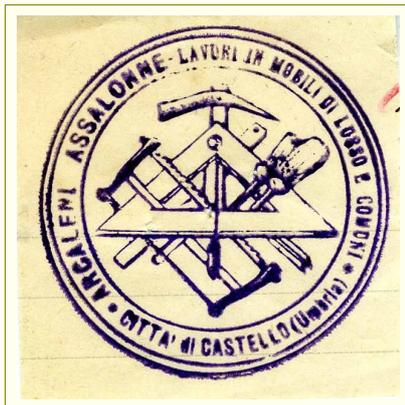
<sup>1</sup> Gualtiero Verini (1893-1970), era figlio del muratore Antonio. Fu socio di Fortuni fino al 1930; poi ebbe bottega in corso Vittorio Emanuele II n. 54a. Nel secondo dopoguerra lavorò in via Cerboni con Giuseppe Antonucci, detto "Pimpino" o "Bèpe de Riosècco" (1900-1977), la cui prima bottega fu all'angolo fra via Angeloni e via del Popolo. Testimonianze di Agostino Nisi, Giuseppe Traversini e Giuseppe Petrucci.

<sup>2</sup> Bartolini (1894-1948) faceva anche il pompiere; ebbe il laboratorio prima in via Cerboni, poi in via Sottoborgo n. 2a. Fu per alcuni anni compagno di lavoro di Verini.

<sup>3</sup> Augusto Pellegrini (1888-1981) era stato prima allievo della Scuola di Plastica, nel 1901, quindi della Scuola Operaia, nel 1909. Prese parte attiva alla vita della Società di Mutuo Soccorso della categoria, della quale fu consigliere e, dal 1946, vicepresidente. Come istruttore e caporeparto della Scuola Operaia gli successe il figlio Antonio.

<sup>4</sup> Assalonne Arcaleni (1887-1959) frequentò sia la Scuola di Plastica, sia la Scuola Operaia; fu segretario della Mutua dei falegnami nel 1946.

Sapeva intarsiare e intagliare e godeva di vastissimo prestigio per la raffinatezza delle lavorazioni. Figlio dell'organista della Cattedrale Arcasio e fratello dell'ecclettico musicista Roberto, Assalonne fu nella



seconda metà degli anni '30 il falegname di fiducia del Duomo, per il quale, però, eseguì i consueti e ordinari lavoretti di manutenzione e riparazione di infissi, panche, bussole, poltrone, credenze, reliquiari e candelieri. Nella bottega della piazzetta dell'Onestà avviò al mestiere il figlio Aldo, altro apprezzato artigiano<sup>5</sup>.

Abile intagliatore e tornitore fu Dante Rossi, allievo di Mochen e poi della Scuola Operaia; fabbricava e riparava mobili antichi e moderni<sup>6</sup>.

L'unico altro tornitore in città, ricercatissimo come Rossi dai falegnami, era Angelo Giovannini, detto "Rosciolo" per il colore dei capelli. Impiantò un laboratorio elettrico in via della Rotonda nel 1924<sup>7</sup>. Al restauro si dedicava con particolare destrezza un altro Rossi, Giuseppe. Di origine toscana, costruì anche diversi mobili e suppellettili per gli uffici comunali<sup>8</sup>. Su un piano diverso si poneva Romolo Bartolini, intagliatore in legno, ma soprattutto scultore e artista; il suo atelier dava su via del Brandano, a fianco di quel Teatro degli Illuminati di cui era custode<sup>9</sup>.

Nutrita era la schiera dei falegnami generici. Come Aziaco Rossi, offrivano i propri servigi per "mobili di lusso ed ordinari, infissi d'ogni specie, riparazioni"<sup>10</sup>. Diversi di essi trovarono modo di sbarcare il

lunario dedicandosi in particolar modo alla fabbricazione di casse funebri. Diffusi un po' in tutto il centro urbano, spesso fianco a fianco con artigiani di altri settori, lasciarono un'impronta indelebile nella vita comunitaria di ciascun quartiere. Poche tracce documentarie si conservano di quanti – la



maggior parte – ebbero una clientela per lo più privata. Ne resta però vivido il ricordo nella memoria popolare, che ne ha tramandato i variegati livelli di competenza, le produzioni in cui eccellevano, i peculiari aspetti della personalità, i soprannomi, la stretta simbiosi con il quartiere, talvolta la fede politica.

In città, si definiva San Giacomo "quartiere di conventi e falegnami". Già fortemente caratterizzato dalla presenza in via della Fraternita dell'azienda di Agnellotti e soci, vantava un fitto insediamento di artigiani

<sup>5</sup> Arcaleni così descrisse una riparazione alle poltrone dei canonici: "A queste fatto due gambe di dietro nuove, due davanti tornite, quattro piroli, due spalliere, molte squadre interne di rinforzo e tutte rincollate con ingrossamento di perni e zeppe di legno; una parte di queste poltrone sono state imbevute di benzina per arrestare il progresso dei tarli"; ASD, Fatture, anni 1936-1937. Aldo Arcaleni, nato nel 1919, continuò la bottega fino alla morte, avvenuta nel 1972.

<sup>6</sup> Dante Rossi (1867-1927) era di origine toscana. Aveva fama di intagliare preziosi calci per i fucili. La sua bottega si trovava in via XI Settembre n. 20c. Vi lavorò poi il figlio Lodovico (1885-1971).

<sup>7</sup> Giovannini lavorava al n. 23a della via; non teneva operai. Nel 1924 vantava "i migliori – anzi unici lavori – di tornitura"; cfr. annuncio pubblicitario in "Yoga", 1924.

<sup>8</sup> Aveva bottega in via della Mattonata.

<sup>9</sup> Romolo Bartolini (1886-1961), allievo della Scuola di Plastica all'inizio del secolo, divenne poi assistente di Marco Tullio Bendini nell'insegnamento del disegno alla Scuola Operaia "Bufalini".

<sup>10</sup> Aziaco Rossi (1883-1928) lavorò in piazza Tartarini e in via Angeloni n. 4b, in faccia a piazza Raffaello Sanzio; continuò l'attività del padre GioBatta. Fu falegname, nella vicina via Cerboni, anche il figlio Silvio.

del legno. Su via XI Settembre, il “corso” dell’agglomerato, davano le botteghe dell’intagliatore Dante Rossi, di “Maurino” Donzelli <sup>11</sup>, di Ettore Franchi (“Gnèngo”), noto anche con il cognome della madre, Nisi, e dei Braganti; questi, nella loro lunghissima attività su quella strada – Giuseppe già vi era nel 1896, Luigi vi sarebbe restato fino all’inizio degli anni ’50 –, beneficiarono di molteplici commesse comunali, ma li si conosceva soprattutto come fabbricatori di casse funebri <sup>12</sup>. Ettore Franchi rifornì con una certa frequenza il Comune di banchi scolastici: si trattava di un lavoro di scarsa soddisfazione economica, perché i pubblici amministratori badavano bene a non sprecare una lira, ma in tempi grami permetteva almeno di sbarcare il lunario. Talora il numero di banchi da fabbricare superava la potenzialità di un singolo falegname, che si accordava con altri colleghi per onorare l’ordinazione, ripartendo poi gli utili <sup>13</sup>. A poca distanza, in piazza Sant’Angelo, aprì bottega Giuseppe Bastianini. Godeva di larga stima, ma si manteneva molto riservato, in gelosa custodia delle sue competenze. S’era messo in proprio dopo aver perfezionato il mestiere fuori città, durante il servizio militare, costruendo la parti interne e le eliche degli



aeroplani <sup>14</sup>. In piazza del Marchese Paolo aveva il laboratorio Giuseppe Benni: anarchico, combattivo, di portamento signorile, non nascondeva l’orgoglio di essere stato in grado, benché artigiano, di far laureare il figlio in legge. Nella “piazza” si affacciava la casa parrocchiale di don Giuseppe Pierangeli, “Tabachino”. Si raccontano scene di aspri diverbi tra l’amato sacerdote e Benni, dopo qualche sua bestemmia sfuggita per intoppi nel lavoro; poi immancabilmente rifacevano pace. In piazza Fucci si succedettero nello stesso fondo “Topolino” e “Farinaccio”, al secolo Alberto Morbidelli e Bista Fiordelli <sup>15</sup>. A pochi metri, all’imbocco di via Plinio il Giovane, aveva una botteguccia “Sfiarino”; si portava dietro la fama di essere un po’ approssimativo – “bruzzijòne” in dialetto – e tra i colleghi girava l’espressione “sfiarinèta”, o lavoro “a la sfiarina”, per identificare un manufatto impreciso, poco rifinito. Ma si diceva anche “questa è na Carlona”, perché di uguale considerazione sembra godesse, lì nei pressi, un altro falegname detto “Carlone”, che aggiustava mobili e attrezzi da cucina, come madie, spianatoie e via dicendo. Tali appellativi, in verità, venivano espressi con affettuosa ironia, in un mondo in cui la comune miseria portava più a solidarizzare che a

<sup>11</sup> Mauro Donzelli (n. 1905) lavorava al n. 16d della via. Allievo della Scuola Operaia, divenne esperto di impiallacciatura, quand’essa cominciò a diffondersi in città. Fu anche socio di Agnellotti nella Società Lavorazione Legnami. I colleghi lo elessero cassiere della Mutua di categoria nel 1946.

<sup>12</sup> Giuseppe Braganti (1859-1928) ricoprì l’incarico di cassiere della Mutua Falegnami nel 1921. Il suo laboratorio era al n. 20b della via. Il figlio Luigi (1899-1962) ebbe anche l’incarico del “caricamento giornaliero dell’orologio pubblico comunale” della Madonna delle Grazie, con un compenso mensile di L. 450; cfr. ACCC, Agm, 21 novembre 1947.

<sup>13</sup> Il Comune si affidò più volte a Ettore Franchi (1878-1951) tra il 1911 e il 1937. In tali circostanze Ettore ebbe modo di lavorare anche con Angelo Minciotti, Mario Bini, Giuseppe Rossi e Ugo Benucci. Nel 1938-1939 il Municipio pagò L. 135 ciascun banco scolastico a due posti, L. 260 ogni cattedra completa di predella, L. 90 i banchi a un posto e L. 200 ogni lavagna. Cfr. ACCC, Vdp, 5 dicembre 1938.

<sup>14</sup> Per Giuseppe Bastianini (1905-1995), cfr. testimonianze di Giuseppe Petrucci e Giuseppe Traversini. In un altro vicolo del rione, al n. 14 di via del Forno, fino agli anni ’30 continuò l’attività di falegname di Cristoforo Moretti il figlio Leonardo, “Bachiùcolo”; fu poi assunto dalla Fattoria Autonoma Tabacchi.

<sup>15</sup> Negli anni ’50 Morbidelli (1903-1984) lavorò con il figlio Giovanni in via del Piccione. Il fondo occupato da Morbidelli e Fiordelli (1912-1989) era al n. 3c di piazza Fucci, poi intitolata a Magherini Graziani. Al n. 3b negli anni 1937-1940 era censito il falegname Dino Renzacci.

scaricare le proprie frustrazioni sui più umili; però si può ben comprendere che quanti si sentivano un po' più "artisti" volessero in qualche modo rimarcare quel rango cui ambivano<sup>16</sup>.

In via Plinio il Giovane e nelle sue vicinanze si incontravano i laboratori di Mario Bini ("il Pompiere") e di artigiani già citati: "Vàsinton" Bartolini, Giuseppe Rossi, Giuseppe Antonucci ("Pimpino") e, nella piazzetta a lato del Teatro degli Illuminati, lo scultore e intagliatore Romolo Bartolini<sup>17</sup>. Di San Giacomo erano anche Alfredo Pareggiani e Francesco Prospero<sup>18</sup>. Nei primi anni '20 lavorarono insieme per



Duomo e Seminario; poi, nella seconda metà del decennio, rimase solo il Pareggiani a beneficiare di tali commesse. Uno

sguardo alle sue fatture apre un indicativo spaccato sul mestiere di falegname generico. Per il collegio del Seminario alternò lavori di una qualche consistenza ad altri assai minuti: fabbricò infatti armadi, tavoli, comodini, bussole e "imperiali per la sala da ricevere", ma anche tagliapane, portavivande, tavole per stirare e lavare, manici per coltelli, attaccapanni e mensole; quanto alle opere di manutenzione, dette olio cotto e stucco a finestre e persiane e riparò infissi, piattaie, tagliacarne e macinello della cucina, scaldaletto, canterani e comodini; inoltre restaurò gli attrezzi dell'orto, una barella, una scala, una carretta, il cancello del pollaio, il mastello per il bucato e le botti, alle quali applicò dei tasselli e restrinse i "chierci". Per la chiesa, fece il pavimento nuovo dell'altare e "due altari di abeto con colonnine davanti"<sup>19</sup>. Il Seminario aveva le sue scuole; Pareggiani vi costruì e riparò cattedre e banchi, le strisce per le carte geografiche e i cavalletti delle lavagne<sup>20</sup>.

Nel secondo dopoguerra a San Giacomo avrebbero aperto altre due botteghe. In via XI Settembre si insediò Agostino Nisi, a lungo operaio di Cristini e suo fidato addetto alla "smacchinatura". In via delle Giulianelle si mise in proprio, insieme a Gino Magalotti, Giuseppe Traversini: falegname eclettico, aveva prestato la sua opera in diverse altre officine e ora avviava una sua attività nella speranza – fondata – che gli anni della ricostruzione sarebbero stati più favorevoli del passato per l'artigianato minuto<sup>21</sup>.

Anche nel quartiere della Mattonata vi era un significativo insediamento di falegnami. Giovanni Tiboni, già operaio di Vincenzo Innocenti, ne continuò la bottega in via Luca Signorelli. Aveva una vasta

<sup>16</sup> Testimonianze di Alberto Braganti, Agostino Nisi, Andrea Pannacci e Giuseppe Traversini. Aveva il soprannome di "Sfiarino" un certo Boriosi. "Carlone" era Vincenzo Cavallucci (1866-1939); fu falegname anche suo figlio Dante (1896-1943).

<sup>17</sup> Mario Bini stava in via Plinio il Giovane, Bartolini e Antonucci in via Cerboni, Giuseppe Rossi in piazza Tartarini.

<sup>18</sup> Pareggiani (1894-1952) e Prospero (1898-1950), detto "Conte", erano cognati e avevano bottega in via XI Settembre, al pianterreno del palazzo che ospita l'Ospizio Sacro Cuore.

<sup>19</sup> Realizzò anche "la buca per la pietra consacrata" degli altari, addebitando, per "legno, olio cotto, cornici, colla e colonne", L. 320. Per un attaccapanni per berretti e mantelli lungo m 3,5, "messo a posto, ferratura, legno e fattura", Pareggiani riscosse L. 32. Cfr. ASD, doc. varia, 1925-1930.

<sup>20</sup> Nel 1929 addebitò L. 125 per ciascuna cattedra e chiese L. 55 per ogni banco a un posto. Quand'era ancora con Prospero, nel 1923, Pareggiani fabbricò cattedre "appressate" a L. 110 l'una. Cfr. ACCC, doc. varia.

<sup>21</sup> Come apprendista e poi operaio, Traversini (n. 1913), testimonianza all'autore, lavorò con Giuseppe Bastianini, Lazzaro Sgaravizzi, Giuseppe Ferrini, Giuseppe Rossi, Attilio Tappini, Giuseppe Tiboni e con i Cristini: "Ma non mi mettevano in regola, niente 'marchette'. Mi chiamavano ad aiutarli in periodi di buon lavoro, poi mi facevano andar via: 'Oh Bèpe, l' lavoro è finito'. Durante il fascismo è stata dura. Le prime 'marchette' me l'hanno messe quando sono andato a lavorare nel reparto falegnameria della SAFIMA". Traversini mise su bottega al n. 1 di via delle Giulianelle, a San Giacomo.

clientela di ceto benestante, tra cui i Pasqui di Belvedere, proprietari terrieri; quasi annualmente lo chiamavano per riparare gli infissi e altri lavoretti nelle case coloniche dei loro poderi. Altri buoni falegnami avevano possidenti che garantivano tal genere di commesse. Per un certo periodo Tiboni fabbricò l'interno in legno delle vetture ferroviarie. Fu allora che ideò un congegno per accelerare il lavoro di segatura: un paio di operai facevano prendere velocità a una grande ruota, pesante alcuni quintali, che, attraverso una cinghia, azionava la sega circolare e permetteva così di effettuare in officina e in modo meccanico le operazioni di taglio delle tavole di legno<sup>22</sup>.

Nei pressi, tra le vie della Mattonata e della Madonna, si affacciava il modesto laboratorio di Lazzaro Sgaravizzi. Prima di mettere su casa nel quartiere, veniva la mattina in bicicletta dalla frazione della Baucca. Faceva di tutto, ma specialmente mobilio rustico per le case di campagna. Ilare e benvoluto, lavorava spesso all'aperto e caratterizzava la vita del vicolo, sempre ingombro dei suoi attrezzi<sup>23</sup>. In angusti fondi del quartiere svolgevano la loro attività altri stimati falegnami. Agostino Spelli e Attilio Tappini<sup>24</sup> avevano frequentato insieme la Scuola Operaia "Bufalini"<sup>25</sup>. "Grillino" – Luigi Grilli – stava in via delle Santucce. Anni addietro era stato lui a salvare la vita di Ezio Garibaldi, che rischiava di affogare. Quando il generale venne in città nel 1935



*Il laboratorio di falegnameria della Scuola Operaia*

tentò inutilmente di incontrarlo. "Grillino" non lo volle vedere; lo considerava un "voltagiubbe", perché era diventato fascista. Luigi aveva ripreso il mestiere dal padre Pietro ed era stato allievo della Scuola di Plastica all'inizio del secolo<sup>26</sup>. Infine, proprio in via della Mattonata, c'era la bottega del restauratore Giuseppe Rossi.

In via dell'Ospizio, la "pendinella" che conduce a piazza dell'Incontro, lavoravano a pochi metri l'uno dall'altro due artigiani socialisti, Giuseppe Ferrini<sup>27</sup> e Ferruccio Gustinicchi<sup>28</sup>. Durante il Ventennio fascista, gli artigiani di convinzioni socialiste – numerosi tra i falegnami –, dovettero adattarsi a tenere

<sup>22</sup> Testimonianza di Giuseppe Traversini. Tiboni era in via Luca Signorelli n. 6b; morì nel 1954 a 95 anni di età. Per il Comune soleva curare, in occasione delle fiere estive, la manutenzione e il montaggio del palco della tombola.

<sup>23</sup> Sgaravizzi (1885-1955) teneva garzoni solo saltuariamente. Testimonianze di Giuseppe Traversini e Remo Ruggieri.

<sup>24</sup> Agostino Spelli (1908-1980), già operaio di Gustinicchi, lavorò in via del Vantaggio n. 22; in seguito emigrò per alcuni anni in Africa Orientale. Attilio Tappini (1905-1981) aveva un fondo in via della Mattonata; poi si trasferì.

<sup>25</sup> Avevano seguito i corsi anche Gualtiero Verini, Antonio Fortuni, Dante Rossi, Assalonne Arcaleni, Agostino Nisi, Giuseppe Pazzaglia, Mauro Donzelli, Matteo Biagini, Augusto Pellegrini, Luigi Vigna, Omero Briganti, Antonio Rubechi, Washington Bartolini, Luigi Braganti, Giuseppe Cappelletti, Alfredo Pareggiani, Giovanni Rosi, Giuseppe Rossi, Isacco Baldicchi, Dante Martini. Cfr. TACCHINI, *La Scuola Operaia* cit.

<sup>26</sup> Nel 1902 Pietro Grilli (1867-1927) fu saldato per aver riparata, "risvergata" e stuccata la porta, una finestra e il "confessionario", "rimbuettato un genuflessorio" e "rimessi i spunziconi alla chiesa della Baucca"; ASD, doc. varia, 1902. Su Luigi Grilli (1892-1951), cfr. anche DINO MARINELLI, Luigi Grilli, in *MCCCXLI Festa della Mattonata*, 3-4 ottobre 1992, Città di Castello 1992.

<sup>27</sup> Ferrini (1891-1951) in precedenza aveva avuto bottega in via della Mattonata.

<sup>28</sup> Ferruccio Gustinicchi (1890-1965) lavorò in via dei Libelli n. 14a, presso San Giovanni in Campo, fino al 1937. Fu eletto consigliere comunale del PSI nel 1946. Suo fratello Antonio faceva il fabbro. Era socialista dichiarato anche Ettore Franchi.

riservate le proprie idee, in attesa di tempi migliori. C'è chi ricorda che il Primo Maggio – a quell'epoca non riconosciuto come festa del lavoro – qualcuno di essi vestisse ugualmente i panni buoni della domenica, sbarrasse la porta della bottega con due tavole a croce e si recasse a celebrare in tutta clandestinità la ricorrenza. Talvolta, provocatoriamente, l'anarchico Giuseppe Benni afferrava con un fazzoletto, “per non sporcarsi le mani”, la moneta sulla cui faccia compariva il Fascio; poi, rivolto al giovane che osservava la scena: “Oh, frèngno, m'arcomando; sta zitto, eh?”. Nell'immediato dopoguerra, sarebbe stato proprio un falegname, Antonio Fortuni, insieme al muratore Edoardo Chiurchi, a prendere l'iniziativa per la ricostituzione del Partito Socialista.

Altra figura di antifascista assai conosciuta nell'ambiente era Oreste Gambuli (“Gamonchio”), il cui laboratorio si situava in via Sant'Antonio. Nel secondo dopoguerra avrebbe presieduto la Società di Mutuo Soccorso dei Falegnami, sorta nel 1877 come evoluzione dell'antica Università di mestiere<sup>29</sup>. Nel marzo del 1921 ne era stato approvato il nuovo statuto. Eleggendone ai vertici due personaggi dell'ambiente artistico tifernate – lo scultore Nazzareno Giorgi e l'intagliatore e scultore Romolo Bartolini, l'uno direttore, l'altro insegnante alla Scuola Operaia “Bufalini” – i falegnami sottolineavano il profondo legame allora esistente tra artigianato e mondo della cultura<sup>30</sup>. Per diversi di essi era tutt'altro che un astratto concetto: la Filodrammatica e soprattutto la Filarmonica Puccini vissero anni di rimarchevole attività proprio in virtù dell'appassionato contributo di questi lavoratori.

---

<sup>29</sup> La bottega di Gambuli (1890-1950) era al n. 7 della via; figlio del falegname Settimio, divenne presidente della Società di Mutuo Soccorso fra i Falegnami nel 1946.

<sup>30</sup> Cfr. Società di Mutuo Soccorso tra i Falegnami in Città di Castello, Statuto sociale, Grifani-Donati, Città di Castello 1923.